

SANTI PROTASO E GERVASO

<i>Sap 3,1-8</i>	<i>“Dio li ha provati e li ha trovati degni di sé”</i>
<i>Sal 112</i>	<i>“I cieli narrano la gloria di Dio”</i>
<i>Ef 2,1-10</i>	<i>“Con lui ci ha anche risuscitato e ci ha fatto sedere nei cieli”</i>
<i>Lc 12,1b-8</i>	<i>“Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo”</i>

Nella festa dei Santi Protaso e Gervaso, due fratelli martiri vissuti nel sec. III, la liturgia della Parola si sofferma proprio sul tema del martirio, chiarendone il senso dal punto di vista della fede. La prima lettura presenta intanto una teologia della morte, in cui la vita fisica appare radicalmente ridimensionata, in vista della pienezza che attende ogni persona oltre questa vita (cfr. Sap 3,1-8). L'epistola agli Efesini ritorna sul tema della morte, in relazione però al disegno di Dio, che ci libera dal potere delle tenebre, per farci risorgere con Cristo (cfr. Ef 2,1-10). Infine, il brano evangelico riporta un insegnamento di Gesù, dove viene descritto il cammino del discepolo, il cui tracciato riproduce l'esperienza terrena del Maestro, caratterizzata dalla persecuzione e dalla consegna di se stessi agli interessi del regno di Dio (Lc 12,1b-8).

Il brano della prima lettura traccia in poche battute il destino dei giusti, dopo avere presentato, nel capitolo precedente, la filosofia degli empi, fatta di egoismo e di prevaricazioni di ogni tipo, in vista del conseguimento di ogni forma di piacere. L'empietà possiede anche una singolare particolarità, registrata dall'autore: essa considera la scelta della rettitudine e dell'onestà come qualcosa di disprezzabile, al punto da progettare una persecuzione sistematica contro l'uomo giusto (cfr. Sap 2,12-20). L'errore degli empi sarà palese solo dopo la morte, quando essi vedranno circondato dal divino compiacimento, colui che sulla terra era stato oggetto del loro sarcasmo (cfr. Sap 4,20-5,5). Infatti, chi guarda il mondo e la vita con una chiave di lettura diversa da quella offerta dalle Scritture, fraintende molti fenomeni e chiama con un altro nome le grandi scelte ispirate dalla fede. L'argomentazione basilare dell'autore insiste sul fatto che, ciò che si vede, non è tutto. I nostri occhi fisici, e in generale i nostri sensi, non colgono se non le apparenze delle cose. Per questo, i nostri giudizi sono sempre approssimativi, quando non del tutto erronei. Il testo odierno della Sapienza intende proprio ridimensionare la pretesa umana di possedere tutti gli elementi necessari, per formulare un giudizio completo sulle cose di questo mondo. In particolare, ciò riguarda il fenomeno della morte, la cui apparenza, osservata dai nostri occhi fisici, *sembra* una conclusione dolorosa, e certe volte tragica, dell'esistenza: «Agli occhi degli stolti parve che morissero, la loro fine fu ritenuta una sciagura, la

loro partenza da noi una rovina, ma essi sono nella pace. Anche se agli occhi degli uomini subiscono castighi, la loro speranza resta piena d'immortalità» (Sap 3,2-4). Ciò che si presenta agli occhi del comune osservatore, nasconde qualcos'altro, una profonda verità non veduta, in cui consiste la chiave giusta per capire la vera natura dell'evento: «Le anime dei giusti sono nella mani di Dio, nessun tormento le toccherà» (Sap 3,1).

In modo specifico, il nostro autore mette a fuoco una distinzione tra la morte dell'empio e quella del giusto. Apparentemente esse non differiscono nel processo biologico del morire, ma differiscono sul piano psicologico e, ancora di più, su quello spirituale. Tra le due morti, agli occhi di chi guarda dall'esterno, quella del giusto sembra una sciagura (cfr. Sap 3,2-3), perché la fine di una persona dalla grande statura morale, e ricca di valori, è sempre un impoverimento per chi rimane. Ma se il punto di osservazione, dal mondo di quaggiù si trasferisce nell'aldilà, allora molte valutazioni cambiano sostanzialmente. La verità della morte va compresa, intanto, dal punto di vista del destino ultraterreno dell'anima: qualunque sia la modalità e la circostanza della morte (cfr. Sap 3,1). Qui sta la massima differenza, sul piano spirituale, tra la morte del giusto e la morte dell'empio: «In cambio di una breve pena riceveranno grandi benefici, perché Dio li ha provati e li ha trovati degni di sé» (Sap 3,5). Ma anche sul piano psicologico, le due morti non si equivalgono, perché l'empio percepisce il morire come un non senso, come la perdita definitiva dell'unico bene posseduto, e a cui è attaccato con tutto se stesso, mentre il giusto sa che il dolore e la morte hanno uno scopo e un significato profondi: Dio «li ha graditi come l'offerta di un olocausto» (Sap 3,6b); di conseguenza, sperimenta la morte, sul piano psicologico, con gli occhi fissi ai significati positivi che Dio ha collegato alla morte del giusto, cioè un culto costituito dall'offerta di se stessi. Così, l'empio si dispera, e il giusto muore con la dignità inalterabile di chi "sa" cosa è la morte e quali significati possiede. Tali significati sono espressi da alcuni versetti chiave, che cercheremo adesso di evidenziare. Per il giusto, il dolore e la morte sono i banchi di prova dove la santità viene alla luce e la virtù si rafforza: «Dio li ha provati e li ha trovati degni di sé; li ha saggiati come oro nel crogiolo» (Sap 3,5b-6a). Inoltre, la morte non è la perdita di un bene, ma l'acquisizione dell'unico bene degno di questo nome, dopo avere lasciato quaggiù la brutta copia della felicità: «Nel giorno del loro giudizio risplenderanno, come scintille nella stoppia correranno qua e là. Governeranno le nazioni, avranno potere sui popoli e il Signore regnerà per sempre su di loro» (Sap 3,7-8).

Nel brano dell'epistola, possiamo individuare due grandi parti, che corrispondono alle due fasi della storia spirituale dell'uomo (cfr. Ef 1-3 e 4-10). Una prima fase va identificata con lo stato di sudditanza nei confronti del peccato, ossia la sottomissione al principe delle tenebre, che produce la morte; una seconda fase, è quella che inizia con la rinascita battesimale e offre alla persona la possibilità di risorgere con Cristo.

Il punto di partenza della storia spirituale di ogni essere umano è il peccato, condizione universale di morte e di tenebra, nella sudditanza al principe delle potenze dell'aria. Con questa definizione (cfr. Ef 2,2), l'Apostolo si riferisce allo spirito del male, che si muove nella dimensione preternaturale, al di sopra dell'uomo e al di sotto di Dio. Tale stato di schiavitù è la condizione abituale dell'uomo senza Cristo. L'Apostolo sottolinea come la potenza del male si manifesti, in modo particolare, nell'atteggiamento della ribellione: «voi eravate morti per le vostre colpe e i vostri peccati [...] seguendo [...] quello spirito che ora opera negli uomini ribelli» (Ef 2,1-2). Il peccato, quindi, non è solo una condizione di morte interiore, ma è anche un turbamento della personalità, che si coglie nei sintomi esterni, visibili e comportamentali, la cui radice è identificata nello *spirito della ribellione*, e quindi nel rifiuto di riconoscere sopra di sé ogni possibile autorità. Infatti, il credente sa che le autorità istituzionali, e soprattutto il potere politico e quello religioso, sono ombre nelle quali si riflette la divina autorità, anche se non sempre si mostrano fedeli alla loro natura. Il dominio del peccato sullo spirito umano, in sostanza, non è soltanto una realtà intima e nascosta, che la persona vive nelle profondità del proprio spirito, ma è anche un'ispirazione maligna, che genera atteggiamenti e reazioni simili a quelli degli angeli ribelli. La sudditanza al peccato e alla morte determina, infatti, uno stile di vita insensato, visibile all'esterno, come il sintomo superficiale di un male profondo. L'Apostolo sintetizza in due principali categorie i sintomi di uno spirito sottomesso alle potenze delle tenebre: le passioni disordinate e i cattivi pensieri (cfr. Ef 2,3).

Una parte dell'umanità si è liberata dalla tenebra, attraverso la grazia di Cristo, ma un'altra parte vive ancora sotto il dominio del principe di questo mondo. La persona liberata dalla grazia, torna a guardare la vita, il mondo, il prossimo e se stesso, con uno sguardo più luminoso, ottimista e al tempo stesso realistico; capace di non sottovalutare i drammi dell'esistenza, senza tuttavia cadere mai nel pessimismo e nella demotivazione, e rimanendo in equilibrio sulla salda roccia della vittoria di Cristo. Il passaggio dal dominio del peccato alla libertà della grazia è una possibilità aperta a tutti, perché non c'è nessuno che non sia bisognoso di liberazione: l'Apostolo, infatti, continua affermando che «tutti noi, come loro, un tempo siamo vissuti nelle nostre passioni carnali seguendo le voglie della carne e dei pensieri cattivi» (Ef 2,3). Mentre eravamo ribelli, però, non sapevamo di esserlo; ma

adesso che siamo stati liberati dal dominio del male, e siamo entrati nel divino compiacimento, facendo la pace con Dio, con noi stessi e con il mondo, ci rendiamo conto, in maniera sempre più netta, del fatto che un approccio psicologico inquieto e conflittuale con la vita, è il marchio di uno spirito ancora non illuminato dalla grazia e sottomesso alla potestà delle tenebre.

La seconda parte inizia al v. 4, affermando che il passaggio dall'ira di Dio alla grazia, o dalla sudditanza nei confronti delle tenebre alla libertà della luce di Cristo, è reso possibile dal dono gratuito di Dio, immeritato da parte dell'uomo: «Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato, da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia siete salvati» (Ef 2,4-5). Il v. 4 stabilisce un particolare contrasto con quello che precede, dove si afferma che «eravamo per natura meritevoli d'ira» (Ef 2,3). L'iniziativa gratuita di Dio è dunque fortemente sottolineata, insieme alla ricchezza della sua misericordia e al grande amore verso di noi. Non ci sono, quindi, motivazioni anteriori, né meriti tali da spingere Dio a redimere e a liberare la creatura sottomessa al potere delle tenebre; ciò che lo muove è unicamente la ricchezza della sua misericordia: «per grazia siete salvati» (Ef 2,5). Il tema della misericordia gratuita e dell'assenza dei meriti umani è ripreso più avanti, data l'importanza del concetto; non sono insomma le opere buone che ci danno l'accesso al Paradiso: «Per grazia infatti siete stati salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene» (Ef 2,8-9). Se proprio si vuole porre l'accento sulle opere, bisogna metterlo piuttosto *sull'opera di Dio*, che siamo noi stessi in quanto popolo dei redenti (cfr. Ef 2,10). Il canale di comunicazione del dono della libertà è rappresentato personalmente da Cristo, accolto nella fede. Dio, infatti, «da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo» (Ef 2,5); vale a dire che la vita, di cui Cristo stesso vive, si trasferisce nell'esistenza cristiana, elevando i credenti verso la nuova dignità dell'adozione filiale. Nella comunicazione di questa vita nuova, si considera già realizzato *in spe* ciò che viene promesso: «Con lui ci ha anche risuscitato e ci ha fatto sedere nei cieli» (Ef 2,6); ci ha risuscitato e ci ha fatto sedere nei cieli: sono espressioni costruite grammaticalmente al passato. Nella realtà della nostra esistenza storica, però, noi non siamo ancora risuscitati, né siamo seduti nei cieli. Eppure l'Apostolo ne parla, come se questi fatti fossero già avvenuti. Infatti, con questi verbi al passato, si vuole sottolineare l'infallibilità del disegno di Dio, ovvero l'ineluttabilità dei suoi decreti: Egli ha promesso di risuscitarci con Cristo, e di farci sedere nei cieli insieme a Lui, con il grado e la dignità di fratelli. L'efficacia di questo disegno è rappresentata nel modello personale del Cristo terreno, il quale risorge e ascende al Padre, per essere intronizzato alla sua destra. Nell'umanità risorta di

Cristo, tutti noi siamo presenti (come eravamo presenti nel suo corpo crocifisso); quindi siamo anche risorti e seduti, nel suo corpo glorioso, alla destra del Padre. Quell'umanità che Egli ha assunto nell'incarnazione, è infatti la sintesi di tutta l'umanità, che nel battesimo e nella fede forma un solo Corpo (cfr. Ef 4,4-5). Ecco perché i verbi relativi alla promessa sono costruiti al passato. Certo, Dio ci ha predestinati alla salvezza (cfr. Ef 1,5.11-12) e, nel suo disegno, nessuno dovrebbe andare perduto, anche se la libertà di fare scelte diverse non ci viene mai tolta, finché siamo pellegrini nel tempo.

Un altro enunciato, che sviluppa ulteriormente questo tema, è il seguente: «per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù» (Ef 2,7). L'opera di Dio nella vita della comunità cristiana è la manifestazione visibile, agli occhi degli uomini, della straordinaria ricchezza della misericordia di Dio. La Chiesa è la prova visibile, con la sua stessa esistenza lungo i secoli, che Dio si prende cura dell'umanità

Il vangelo odierno riporta una sezione del discorso apostolico, pronunciato da Gesù nel contesto dell'invio dei suoi discepoli. Terremo conto anche dei passi paralleli, per una più completa lettura della pericope: «Intanto si erano radunate migliaia di persone, al punto che si calpestavano a vicenda, e Gesù cominciò a dire anzitutto ai suoi discepoli...» (Lc 12,1ac). L'insegnamento è pronunciato per tutti, ma rivolto innanzitutto ai discepoli, anche se c'è una grande folla che si raduna. È molto significativo il contrasto che l'evangelista stabilisce tra migliaia di persone che sono lì, e che quasi non hanno lo spazio fisico per muoversi, e Gesù, che comincia a parlare rivolgendosi ai discepoli. In realtà, in una folla di migliaia di persone, quando Cristo parla, solo i discepoli ne colgono la Parola e si lasciano plasmare da essa. Per gli altri, risulta puramente informativa.

Il passo parallelo di Matteo presenta un'aggiunta significativa, che completa il quadro: il tema della persecuzione (cfr. Mt 10,21). Cristo dice ai suoi discepoli che il ministero apostolico comporta una partecipazione al suo dolore, e un qualche coinvolgimento, nella misura stabilita da Dio, nel mistero del rifiuto di Gesù da parte del mondo: «Se hanno chiamato Beelzebùl il padrone di casa, quanto più quelli della sua famiglia» (Mt 10,25b). Chi si schiera dalla parte di Cristo, e diventa suo servitore, subisce le stesse persecuzioni e le stesse prove del suo Maestro. Del resto, il versetto precedente afferma che: «Un discepolo non è più grande del maestro, né un servo è più grande del suo signore» (Mt 10,24). Con queste parole, Gesù allude alla necessaria partecipazione dei suoi discepoli al suo dolore e alle sue prove. In particolare, il v. 25 sottolinea la natura del discepolato, intesa come una graduale acquisizione dei tratti del Maestro; questo è indubbiamente lo scopo ultimo del

discepolato: *essere come il Maestro*. La somiglianza con il proprio Maestro è, di conseguenza, la misura dell'autenticità del discepolato. Il medesimo destino di Gesù attende, dunque, tutti i suoi discepoli, i quali, dopo avere perseverato nelle prove, parteciperanno alla medesima gloria, definitiva ed eterna, che il Padre ha preparato per lui (cfr. Mt 19,28).

Laddove Matteo parla di persecuzioni, Luca offre una particolare specificazione: il lievito dei farisei (cfr. Lc 12,1d). Questa definizione simbolica viene spiegata attraverso il fenomeno dell'ipocrisia, che consiste nel travestimento della verità, e in un sistema di finzioni, architettate per uno scopo preciso. Ciò significa che la radice della persecuzione contro il Vangelo, non è tanto l'equivoco di chi crede vero ciò che è falso, bensì l'intenzione lucida di chi falsifica, per i suoi scopi, ciò che in coscienza ha riconosciuto vero. Il giudizio di Dio porterà alla luce la giustizia di ciascuno: «Non c'è nulla di nascosto che non sarà svelato, né di segreto che non sarà conosciuto» (Lc 12,2). Nel giudizio finale, l'Apostolo Paolo dice che «ciascuno riceverà da Dio la lode» (1Cor 4,5d). Il giudizio escatologico, insomma, presuppone il venire alla luce della verità di ciascuno di noi. Allo stato attuale, siamo tutti circondati dalla penombra, perché vediamo solo l'apparenza delle cose e delle persone. Non siamo in grado, oggi, di distinguere con assoluta certezza chi è al servizio di Dio e chi non lo è. L'equivoco che caratterizza la vita terrena fa sì che, talvolta, i santi siano trattati come uomini abietti e gli abietti vengano considerati nobili (cfr. Is 32,5). Per conoscere la verità, dovremo aspettare lo svelamento annunciato da Paolo: sarà Dio che metterà in luce i segreti dei cuori (cfr. 1Cor 4,5). Nondimeno, il discepolo è invitato, fin da ora, a fare luce dentro di sé, e a sospendere il giudizio sugli altri, perché quel giorno non lo colga di sorpresa.

Ma queste parole, che annunciano la proclamazione esterna di ciò che è detto nel segreto, hanno un ulteriore significato. Quando Cristo parla di ciò che si dice all'orecchio nelle stanze più interne, e che deve essere annunciato sulle terrazze (cfr. Lc 12,3), non si riferisce agli intrighi nascosti – come verrebbe spontaneo pensare –, bensì alla parola del Vangelo, che Lui affida all'orecchio del discepolo: «Quello che io vi dico nelle tenebre» (Mt 10,27), in quanto il vangelo non si può comprendere, se non nel silenzio della personale meditazione. Solo dopo si può annunciare a tutti. La Parola del vangelo deve risuonare, quindi, in una dimensione intima, prima di avere la sufficiente potenza per un annuncio pubblico. Non ha alcuna efficacia la proclamazione della Parola di Dio, se essa non esce dal silenzio. Le stanze più interne rappresentano, infatti, l'acquisizione di un orecchio da iniziati (cfr. Lc 12,3). Quindi, ciò che sarà svelato, non è il peccato nascosto dell'uomo, bensì la verità di Dio che è nascosta, quella verità soffocata dal peccato del mondo, e di cui i discepoli di Cristo sono testimoni: «ciò che avrete detto nelle tenebre sarà udito in piena luce, e ciò che avrete

detto all'orecchio nelle stanze più interne sarà annunciato dalle terrazze» (Lc 12,3). Questa verità sarà portata totalmente alla luce, e quando essa splenderà in tutta la sua forza, coloro che hanno sofferto per essa, ne riceveranno lode, e saranno giustificati dinanzi a tutto il mondo da Dio stesso. Coloro che tentano di soffocare la verità di Dio, invece, potranno farlo solo per un tempo limitato.

Un altro versetto chiave riguarda il tema dell'imperturbabilità del discepolo. Dicendo: «non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo» (Lc 12,4b), il Maestro vuole dire ai suoi discepoli, che essi troveranno tutti gli equilibri, insieme ad una pace inalterabile, nel momento in cui smetteranno di preoccuparsi di se stessi, affidando a Dio la custodia delle loro vite. Non temere coloro che uccidono il corpo, equivale a dire di non avere il benessere della propria persona come primo pensiero, perché quando il nostro pensiero si chiude in un circolo, che ha come termine lo stesso punto di partenza, si chiudono gli orizzonti. Chi spezza questo circolo chiuso, diventa una persona libera. Il discepolato è, infatti, incompatibile con qualunque pensiero di gioia o di sofferenza, che abbia radice nell'amore disordinato di se stessi.

L'esortazione a essere liberi dal timore, include tutta la persona, perfino la vita fisica, ordinariamente oggetto delle massime cure: «non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo e dopo questo non possono fare più nulla» (Lc 12,4bc). L'evangelista Luca antepone a questa esortazione, una premessa: «Dico a voi, amici miei» (Lc 12,4a), sottolineando che è solo nella sua amicizia che l'uomo può placare tutte le ansie del suo cuore. Ciò vale non soltanto dinanzi al futuro, ignoto a tutti, ma vale anche per i possibili rischi della testimonianza data a Gesù Cristo. I discepoli devono, insomma, essere consapevoli anche di questa esigenza della testimonianza cristiana: il distacco da se stessi, in senso morale e in senso fisico, è necessario, per non essere frenati dalla paura. Tutta la vita del discepolo è racchiusa nella profondità dell'anima, da cui partono le energie divine della risurrezione, che danno salute piena al cristiano, anche quando il suo corpo sia indebolito dalla malattia (cfr. Gv 4,14); perciò, anche la vita fisica, importante per quanto essa possa essere, non può acquistare un peso o un'importanza tali, da diventare un ostacolo alla libertà di testimonianza del discepolo. Anche dinanzi alla prospettiva possibile della morte, egli deve conservare intatta la sua libertà e la sua pace. Su questo principio, nella storia del cristianesimo, ha avuto fondamento il valore del martirio, considerato dai primi cristiani come la più alta realizzazione dell'imitazione di Cristo: i martiri hanno amato la verità, a cui hanno reso testimonianza, ritenendola più preziosa della stessa vita fisica. Nessuno può toccare l'anima, né derubarla delle sue ricchezze; il discepolo rimane così custodito nella profondità del suo spirito: «non abbiate paura di coloro che uccidono il corpo e dopo questo non possono fare più nulla» (Lc

12,4bc). Le energie della risurrezione, contenute nella presenza dello Spirito che abita nel corpo del credente, lo richiameranno in vita nell'ultimo giorno (cfr. Rm 8,11).

Nel v. 5, Cristo aggiunge, in antitesi alla libertà dalla preoccupazione della vita fisica, la preoccupazione per la propria vita spirituale, l'unica veramente lecita al cristiano. Il timore che non paralizzi la vita cristiana è solo quello di perdere la grazia; esso deve attrarre tutte le energie del discepolo, nell'atto difensivo di non lasciarsi derubare della sua interiore ricchezza: «temete colui che, dopo aver ucciso, ha il potere di gettare nella Geenna» (Lc 12,5bc). Solo Dio, nel suo infallibile giudizio, deve essere temuto, ma tutto quello che può danneggiare la propria vita, su tutti i piani, tranne in quello dello spirito, non è oggetto di timore per il discepolo. Piuttosto, l'osservazione della natura può ispirare al cuore del discepolo una fiducia incondizionata in Colui che nutre i passeri e tiene nelle sue mani, con infinita pietà, i destini di tutti. Perfino le cose più piccole e più trascurabili, accadono quando Dio lo vuole, e nelle circostanze previste da Lui (cfr. Lc 12,6-7). Questa consapevolezza rende il discepolo libero da ogni timore e da ogni preoccupazione. Egli si abbandona al controllo di Dio e al governo divino del mondo, che muove tutte le cose, fino alle più piccole, con numero, peso e misura (cfr. Sap 11,20d). Ma c'è di più: chi vive in tal modo e testimonia la verità di Cristo tra gli uomini, sarà riconosciuto da Lui stesso dinanzi a tutti gli abitanti della Gerusalemme celeste (cfr. Lc 12,8).